

Una nuova politica economica e del lavoro per uscire dalla crisi

Tre anni sono trascorsi da quando è stato proclamato ufficialmente l'inizio di una crisi di sistema che a detta di tutti gli osservatori, esperti e politici, non ha precedenti in questo dopoguerra. Almeno per questa ragione ci saremmo aspettati che i rimedi proposti dai governi discendessero da un'analisi puntuale delle ragioni che l'hanno provocata. Questa crisi, provocata dall'assenza di regole e di etica, è il risultato di una liberalizzazione selvaggia della finanza, dell'impresa, del lavoro. La politica economica proposta dall'Unione Europea, non sembra aver colto le profonde distorsioni prodotte dall'ideologia liberista, al punto che le ricette che vengono proposte per il suo superamento non contengono la benché minima riflessione critica su una crisi ormai definita da tutti di sistema. Non siamo in presenza di uno sforzo propositivo per costruire una nuova politica economica in grado di affrontare le sfide della globalizzazione. Vengono avanzate le stesse ricette liberiste e recessive degli ultimi vent'anni che, se non sono state all'altezza di risolvere i problemi di minore intensità di allora, non si capisce come potrebbero risolvere quelli posti dai fenomeni indotti da una crisi finanziaria che ha investito l'intero Occidente.

La preferenza per la riduzione della spesa pubblica e per una politica di austerità che manifestano i governi conservatori e tra questi ancor più il Governo Italiano, non è in ultima analisi una risposta sanzionatoria e correttiva dei comportamenti distorti che tanti guai hanno provocato, quanto piuttosto l'espressione di interessi consolidati che vorrebbero cogliere l'occasione per:

- Ridimensionare il sistema di protezione sociale pubblico a favore dell'intervento privato, sgravando nel contempo i bilanci degli stati nazionali da oneri considerati non più sostenibili, se non attraverso un'ulteriore aggravio della pressione fiscale, compito ingrato che il Governo italiano sembra aver delegato a comuni e regioni in nome del federalismo;
- Procedere ad un ulteriore indebolimento e precarizzazione del mercato del lavoro, mantenendo così basso il costo del lavoro, con la pretesa illusoria di garantire la competitività dei nostri prodotti nel mercato globale;
- Trasferire le attività produttive da quelle aree considerate meno redditizie, a quelle che per l'inconsistenza dei sistemi di garanzie sociali e di sicurezza sul lavoro, offrono maggiori margini di redditività;
- Ridurre il più possibile le norme e le leggi che regolano le attività produttive, la finanza e il lavoro, col pretesto di rispondere ad una esigenza di maggiore libertà d'azione degli operatori, sottovalutando però il fatto che, l'inesistenza o l'aggiramento delle regole sono proprio le ragioni principali della crisi che stiamo vivendo.

Le politiche economiche restrittive non hanno mai rilanciato lo sviluppo, anzi sono state la causa principale dell'aggravamento della crisi. Più la crisi è profonda e più si allarga la forbice delle disuguaglianze, aumentano i ceti sociali coinvolti e si incentivano i fenomeni speculativi ad opera dei pochi che cercano di difendersi come meglio possono.

Una nuova politica economica di tipo espansivo, anticiclica, dovrebbe proprio evitare il taglio del potere d'acquisto dei salari, delle pensioni, del sistema di protezione sociale, dell'istruzione, della ricerca, della cultura, dei servizi pubblici essenziali, che è esattamente ciò che invece sta proponendo il Governo Italiano con la manovra economica di fine estate, caratterizzata dall'assenza di equilibrio, di equità e di risorse da

destinare ad agganciare una timidissima ripresa che pare affacciarsi all'orizzonte, ma che sembra ancora più virtuale che reale.

Il piano di sviluppo preannunciato dal Governo, senza che venga messo a disposizione alcun finanziamento, sembrerebbe partire semplicemente dalla modifica dell'art.41 della Costituzione che, come è noto, sancisce la libertà d'impresa. In 60 anni questo articolo della Costituzione, non ha mai rappresentato un intralcio alla creazione di nuove imprese. L'Italia ha una densità imprenditoriale tra le più alte in Europa, 66 Imprese ogni 1000 abitanti, la Germania 22, la Danimarca 39, la Francia 40. Le imprese italiane non hanno proprio mai avuto difficoltà a nascere, ma semmai a crescere e a svilupparsi. Infatti l'impresa italiana è affetta da nanismo cronico, quasi il 90% ha meno di 15 dipendenti e nel settore manifatturiero il 74% delle strutture produttive ha meno di 10 dipendenti. I vincoli non sono mai venuti dalla Costituzione, ma dalle normative specifiche, dalla loro sovrabbondanza, dalla loro farraginosità, dalla lentezza della Pubblica Amministrazione, dal disinteresse ai fattori di sviluppo come la ricerca, l'innovazione, la formazione professionale. Quali sono ancora le norme che devono essere eliminate dopo che il "Ministro della semplificazione legislativa" ha appiccato letteralmente il fuoco, con grande effetto scenografico, a 375.000 leggi?

Siamo alle solite, la demagogia che trionfa, sull'analisi e sulla proposta!

Nell'epicentro della crisi, il Governo Italiano, ha cercato di gestire le ricadute negative sull'opinione pubblica, più che la crisi vera e propria, con abbondanti iniezioni di ottimismo, spendendo un innegabile consenso dovuto più all'appel del suo leader che alle politiche, in attesa di una ripresa che, dopo il tonfo subito dai parametri relativi al PIL, all'occupazione, ai redditi, ai consumi delle famiglie, si sarebbe ineluttabilmente manifestata con un'inversione di tendenza.

Anche le recenti previsioni di Confindustria, +1,5% del PIL nel 2010, non possono essere tranquillizzanti, significa che per recuperare il crollo di PIL e dell'occupazione degli ultimi 3 anni, saranno necessari almeno 6 anni per tornare ai livelli di produzione e di occupazione del 2007. La crisi quindi, per alcuni ceti sociali è tutt'altro che superata.

Anche l'opposizione politica, pur avendo percepito con largo anticipo l'intensità della crisi, rispetto alle forze di governo, al di là dei dissensi di bandiera e delle enunciazioni sui principi di giustizia e di equità che avrebbero dovuto ispirare la manovra, non sembra in grado di proporre un programma di politica economica alternativa. Una maggiore consapevolezza delle ragioni della crisi, avrebbe dovuto prevedere soluzioni più coerenti, usando una maggiore cautela rispetto alla flessibilità del mercato del lavoro e agli interventi di privatizzazione dei servizi pubblici. Anche per quanto riguarda le annunciate e non meglio definite "riforme strutturali" occorre una maggiore chiarezza, perché se anziché contrastare gli sprechi e i privilegi di pochi, si traducono in ulteriori ridimensionamenti dei diritti sociali e del lavoro, possono avere effetti controproducenti.

QUALI SOLUZIONI?

Cento Economisti delle maggiori Università Italiane hanno sintetizzato in un manifesto, i punti essenziali per la costruzione di una politica economica espansiva, volta a scongiurare la caduta ulteriore dei redditi e dell'occupazione, attraverso una riduzione del carico fiscale sul lavoro e sui redditi più bassi.

Una politica volta ad arginare la speculazione finanziaria. Le banche e gli speculatori, che portano le maggiori responsabilità della crisi, sono stati graziati dal G 20, in prima fila dal Governo Italiano. A loro non è stato chiesto alcun contributo per uscire dalla crisi, nonostante portino il peso del profondo scollamento fra economia e finanza e del mutamento culturale su cui si basa l'arricchimento speculativo sganciato dalla produzione di beni e servizi e dal lavoro.

E' necessaria una politica che affronti in modo diverso il tema del lavoro, rafforzi la contrattazione, i minimi salariali, le norme a tutela dei licenziamenti, argini la distruzione di posti di lavoro lasciata al libero mercato. E' altresì necessario predisporre una politica organica orientata al sostegno dei redditi, che in ultima analisi significa espansione della domanda e conseguentemente espansione delle attività produttive e dell'occupazione.

Sono necessarie scelte politiche precise, mirate a spostare la pressione fiscale dal lavoro, ai guadagni da capitale e alle rendite; dai redditi ai patrimoni; dai contribuenti con la ritenuta alla fonte, agli evasori; che sposti il prelievo dalle aree povere a quelle più ricche.

E' necessario predisporre e finanziare un piano di sviluppo orientato alla piena occupazione e al riequilibrio territoriale, che parta dal sostegno concreto e convinto rivolto ad alcuni settori fino ad oggi citati frequentemente nella convegnistica, ma in realtà considerati sterili, senza pregiudizi ideologici, a partire dalla produzione pubblica di beni collettivi, allo sviluppo delle infrastrutture per la ricerca, alla tutela dell'Ambiente, alla Pianificazione del territorio, allo sviluppo della Mobilità sostenibile, al potenziamento delle strutture di Cura alle persone.

E' necessario infine rivedere nel profondo, il sistema di gestione del mercato del lavoro, centrandolo sulla valorizzazione del merito e della professionalità. E' questa una rivoluzione culturale senza la quale quell'immensa risorsa umana che è la conoscenza, viene costantemente depauperata, mortificata, esportata all'estero, misconosciuta, bistrattata, da un sistema familistico clientelare indice di un'arretratezza civile e culturale che deprime le potenzialità di sviluppo di un intero paese.

Un mercato del lavoro fuori mercato. Ove la libertà e la dignità delle persone è costantemente calpestata. Una situazione che dovrebbe suscitare indignazione e invece è fatalmente accettata, condivisa e praticata.

Basti pensare che oltre 1/3 del mercato del lavoro vive ed opera nell'illegalità, gestito dalle organizzazioni mafiose e dalle attività sommerse, costantemente ricattato, ove l'odiosa arma del ricatto è la sopravvivenza. E' riconosciuto dallo stesso Governo che il 30% della ricchezza prodotta (stima per difetto) è prodotta in nero, fuori dal riconoscimento dei diritti minimi dei cittadini e dei lavoratori.

Un altro 1/3 è gestito da un sistema familistico clientelare a dir poco scandaloso. E' quello delle professioni, ove si accede ancora per censo e per l'appartenenza alle caste. Non fanno neppure eccezione gli incarichi politici elettivi, ove sono sempre più frequenti i parenti dei politici, o chi è disponibile a concedere favori anche innominabili, per fare carriera. E' quello del Pubblico impiego, che al di là di molte sceneggiate concorsuali, l'unico parametro di riferimento è quello non certo della professionalità ma della fedeltà politica, la sanità lombarda ne è l'esempio eclatante. E' quello pubblico, parapubblico, privato, ove l'accesso, preferibilmente per gli alti livelli, avviene attraverso un sistema diffuso e consolidato di raccomandazioni. Paradossalmente è questo ampio segmento del mercato del lavoro quello più stabile, garantito e remunerato, che imperversa in ogni aspetto della vita degli italiani, che rappresenta la massima aspirazione anche di molti appartenenti alle giovani generazioni, che va dalle "libere" professioni al settore pubblico, in cui il sistema politico è in larghissima parte responsabile di questa scandalosa distorsione.

L'ultimo 1/3 è quello davvero a libero mercato, il più esposto, il meno garantito e remunerato, nel quale si annidano tutti i contratti flessibili e precari. Sono quei lavoratori, figli di nessuno, che hanno sempre pagato e stanno pagando la crisi. E' quel segmento del mercato del lavoro sul quale si riversano tutte le polemiche sulla rigidità, sulle regole, sul costo del lavoro, sulla competitività, sulla professionalità.

Il nostro paese è tra quelli che registrano il più alto indice di disuguaglianza fra i redditi reali, non certo fra quelli ufficiali dichiarati al fisco, fra le condizioni e lo stile di vita dei suoi cittadini. Una disuguaglianza che non trova alcuna giustificazione nella diversità delle prestazioni, delle responsabilità, delle capacità reali delle persone.

Vorremmo uscire da questa crisi con un paese più giusto, più eguale, meno diviso. A chi dobbiamo affidare questa speranza? Dobbiamo constatare amaramente che, se nessuno è in grado di raccogliere queste istanze ne usciremo, come sempre il nostro paese ne è uscito. I più furbi, chi si sa destreggiare nell'illegalità, i più forti, ne usciranno sempre vincitori a scapito dei più deboli e degli onesti. Basterebbe solo questo per costruire un programma politico di ampio respiro.

Carlo Stelluti